



## **Lezione 7**

### **L'origine dell'istituto comunale: la 'lotta per le investiture'**

Dal tardo IX secolo il papato non possiede sufficiente peso politico per imporsi nei confronti di realtà confuse e mutevoli. Le aggressioni barbariche avevano imposto ai papi (e non solo a loro) l'obiettivo primario di concentrarsi su fortificazioni e difesa del territorio, e la precarietà dei regni europei più prossimi all'Italia non permise, già prima che l'impero si dividesse, chiare dinamiche di supporto reciproco. Se la situazione politica è stata descritta come accidentata e violenta, per il papato non è possibile fornire un quadro più roseo. Il X secolo è un periodo di profonda decadenza per il papato, tanto da venire definito 'secolo oscuro' o 'di ferro': in preda alle potenti (perlomeno rispetto all'urbe e ai suoi dintorni) famiglie aristocratiche romane, che tramavano per collocare i propri membri sul soglio di Pietro, le elezioni avvenivano in contesti di sedizioni e intimidazioni, tanto che numerosi pontefici vennero assassinati per lotte tra fazioni.

### **Ottone da re a imperatore**

Se a tratti, per detronizzazioni e/o mancati riconoscimenti, la cronotassi di re d'Italia e imperatori risulta confusa, possiamo comunque semplificare l'argomento. Berengario del Friuli risulta l'ultimo imperatore prima di Ottone. Con la sua morte, nel 924, divenne impossibile trovare un terreno comune per nominare un successore al titolo imperiale, anche per via della forte crisi che viveva il papato. Si proseguì invece a nominare i re d'Italia. Tra la morte di Berengario I e la incoronazione imperiale di Ottone, che era re dei Germani, dobbiamo pertanto considerare che intercorsero circa 40 anni. Nella scorsa lezione abbiamo accennato al fatto che la corona Germanica era elettiva. Ma le capacità di Enrico I di Sassonia risultarono tanto positive da convincere nel 936 i duchi tedeschi alla elezione del figlio, Ottone, quale re dei germani.

Tra la fine del IX e l'inizio del X secolo Roma, e l'elezione pontificia, vennero governati dalla influente famiglia del giudice Teofilatto, capostipite dei Tuscolo. Giovanni XII, membro egli stesso della casata ed eletto papa – diciottenne – nel 955, aveva condotto una politica azzardata contro il ducato di Spoleto e altre realtà influenti; trovandosi pertanto in difficoltà nel 962 invitò Ottone I in Italia. Ricordiamo come da tempo NON esisteva più un legame tra il titolo imperiale e quello di 're di Italia', che si era configurato con Carlo Magno e aveva nei primi tempi mantenuto la definizione di 'regno dei longobardi'. All'epoca il titolo di re d'Italia apparteneva al potente marchese d'Ivrea Berengario, che lo deteneva dal 950, e contro il quale si era scontrato Giovanni XII. La mossa di Giovanni era pertanto dovuta alla speranza di poter trovare protezione in Ottone, dato che appena nel 960 Berengario aveva assalito e saccheggiato territori della Chiesa, ma una volta giunto in Italia si configurarono obiettivi più specifici.

«Prima del suo ingresso nella Città Eterna, all'inizio del dicembre 961, il re tedesco giurò al papa per mezzo di delegati che "se, a Dio piacendo, fosse giunto a Roma, si sarebbe impegnato a esaltare la Chiesa di Roma con tutte le sue forze e a proteggere la persona, la



vita e l'onore del papa. A Roma non avrebbe preso alcun provvedimento su cose che riguardassero i Romani o il papa stesso senza il consiglio di quest'ultimo. Dichiarò inoltre che intendeva restituire quanto appartenesse al Patrimonio di S. Pietro che fosse venuto in sua potestà e che avrebbe fatto giurare a colui al quale avrebbe trasmesso il "Regnum Italicum" di proteggere i beni della Chiesa. È possibile che questo giuramento determinasse la disponibilità del pontefice a incoronare imperatore il re di Germania [...] ed è probabile che Ottone dovette impegnarsi in tal senso all'inizio della campagna d'Italia, perché il papa fosse disposto a incoronarlo in S. Pietro. Da parte sua, Giovanni XII dichiarò sotto giuramento, a nome proprio e del popolo romano, che sarebbe sempre rimasto fedele a Ottone e che mai avrebbe sostenuto Berengario e Adalberto [il re d'Italia e suo figlio]» (R. Pauler, voce Giovanni XII, in Enciclopedia dei Papi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, vol. II).

### **Nuove prove di forza**

Giovanni quindi giurò fedeltà a Ottone, che venne incoronato «imperatore del sacro romano impero delle nazioni tedesche»; titolo destinato a durare sino all'età napoleonica. Ottone pochi giorni dopo emanò il *Privilegium Othonis*, che traeva spunto dagli accordi stabiliti tra sovrani carolingi e pontefici. Il *Privilegium* prevedeva che, in cambio della conferma dei possedimenti pontifici, e in generale dei diritti della Chiesa, il pontefice dovesse prestare giuramento all'imperatore, e venirne confermato per assurgere alla carica. Il concetto era già espresso nella *Constitutio* romana del 824, ma ora i tempi si erano evoluti nel senso di una maggiore debolezza pontificia, e i rapporti configurati dal *Privilegium* minacciavano di pendere pesantemente a sfavore del pontefice.

Non ci volle molto perché la questione si manifestasse con evidenza: a un mese della sua elezione, avvenuta nel 964 e non formalizzata dall'approvazione imperiale, Benedetto V fu deposto ed esiliato ad Amburgo. Nel periodo, come è comprensibile, si verificarono più elezioni pontificie; quelle compiute secondo le tradizionali modalità romane, e secche nomine imperiali.

In patria, Ottone scelse di avvalersi di vescovi per amministrare numerose contee; il che introduceva nella cosa pubblica individui di cultura nettamente superiore a quella delle aristocrazie locali, e inoltre avvantaggiava il sovrano che non temeva, data l'impossibilità di designare eredi legittimi da parte dei vescovi, il costituirsi di poteri familiari.

L'attribuzione di feudi a membri del clero si configurava quindi come freno alla disgregazione del potere sovrano, perlomeno come il capitolare di Quierzy aveva legittimato; il rilievo politico delle cariche rese necessario controllare le nomine vescovili: se già Carlo magno sceglieva i vescovi, subordinando comunque al papa la formalizzazione della procedura, il palese conflitto di competenze sarebbe sfociato, nel secolo successivo, nella cosiddetta 'lotta per le investiture'.

Con Ottone III i rapporti tra impero e papato vennero a complicarsi. Ottone, educato alle lettere greche e latine (sua madre, del resto, era una nobildonna nipote del basileus Giovanni I), intendeva proporsi come rinnovatore dei fasti Costantiniani, e volle fissare la sua residenza a Roma. Non è un caso se il coltissimo benedettino Gerberto d'Aurillac, prescelto da Ottone come pontefice nel 999, scelse come nome quello di Silvestro II (il pontefice in



carica durante l'impero di Costantino). Il sogno di Ottone era destinato a breve durata, in quanto sarebbe morto appena nel 1002.

Ottone identificava totalmente la missione spirituale della chiesa a quella temporale dell'impero, e in questo era probabilmente influenzato dalla sua cultura bizantina. Ottone non riconosceva fondamento alla donazione di Costantino, e ciò avrebbe molto verosimilmente provocato attriti se la morte prematura dell'imperatore non avesse posto fine ai suoi progetti di *renovatio imperii*. L'elezione pontificia, ancorata dal Privilegio ottoniano al beneplacito imperiale, dopo la cacciata da Roma di Ottone III e di Silvestro era pure tornata in mano ai potentati romani, nella fattispecie alle famiglie dei Crescenzi e dei Tuscolo. La situazione si prestava ad ambiguità e a partigianerie: il picco si raggiunse nel 1046, quando l'imperatore Enrico III, recatosi a Roma per l'incoronazione imperiale, trovò ben tre pontefici a contendersi il soglio (Benedetto IX, Silvestro III, Gregorio VI), li depose tutti e tre. Fu l'avvio del periodo dei 'papi tedeschi', cioè di nomina imperiale. La diretta designazione di papa Clemente II, su decisione di Enrico III, nel 1046. Anche il successore, Leone IX, venne eletto da Enrico nel 1049 (frequentava la corte imperiale e svolse funzioni diplomatiche per il padre di Enrico). Durante il pontificato di Leone avvennero due circostanze di grande importanza: lo scisma (chiamato 'scisma d'Oriente') tra chiesa orientale e occidentale, e il consolidamento della presenza normanna nel meridione italiano. La prima base territoriale in Italia dei normanni fu Aversa, pare ottenuta grazie all'appoggio militare prestato a favore del ducato di Napoli verso gli anni '30 del secolo. Già nel 1053 minacciavano Benevento, capitale del thema (suddivisione amministrativa bizantina) di Langobardia; Leone IX partecipò attivamente agli scontri (non era in rapporti idilliaci con Bisanzio, ma la pericolosità dei nuovi guerrieri minacciava pure i suoi possedimenti) e venne catturato. Nel 1054 avveniva lo scisma: Bisanzio rimproverava a Roma l'uso eucaristico di pane azzimo, mentre avrebbe dovuto usare pane lievitato e vino, e il Filioque. Il pretesto fu una lettera inviata dal patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario: minacciava la chiusura delle chiese che, in territorio bizantino, avessero mantenuto l'uso del pane non lievitato sarebbero state chiuse. Leone e il patriarca di Costantinopoli si scomunicarono a vicenda. Facendo un parallelo grossolano, i Normanni ebbero per la Chiesa di Roma una funzione analoga a quella dei Franchi: legittimandone la supremazia politica nel meridione italiano, che comunque era un dato di fatto, trovava dei protettori in grado di limitare l'ingerenza imperiale sulla chiesa. Nel 1059 Roberto il Guiscardo faceva dono al papa dei ducati di Puglia e Calabria, ottenendoli indietro sotto forma di feudo tramite giuramento di fedeltà.

### **La 'lotta per le investiture'**

Una riforma della chiesa era possibile solo con rafforzamento della figura del pontefice. Nel sinodo romano nel 1059, con il decreto *In nomine Domini* Niccolò II impose nuove norme per l'elezione papale, spettante solo ai cardinali. Ma stabilì pure il divieto, per il clero, di accettare cariche da parte del potere laico.

Le vicende che seguirono coinvolsero di necessità tutte le componenti della società. I feudatari, il mondo monastico, le realtà cittadine, ciascuno prese posizioni diverse sulla base



delle proprie visioni politiche e spirituali, nonché di progetti e aspettative. La 'simonia', ossia in senso stretto rapporti di compromesso e collaborazione con le autorità civili, riguardavano pressoché ogni ambito della chiesa; una rivoluzione drastica sarebbe stata irrealistica e poco attuabile, spazzando letteralmente via come indegno la quasi totalità del clero. Figura chiave della riforma, non a caso nota anche come 'riforma gregoriana', è il pontefice Gregorio VII (1073-1085); nel 1075 rinnovò il divieto formulato da Niccolò II quanto alle investiture ecclesiastiche: chi lo avesse disatteso, sarebbe andato incontro alla scomunica. È con il 1078 che si raggiunge il vertice del pensiero gregoriano: il *Dictatus Papae* è un elenco di 27 perentorie affermazioni, tra le quali ricordiamo la 3: «egli solo [il papa] può deporre o ristabilire i vescovi»; la 12: «gli è lecito deporre l'imperatore»; la 27: «il pontefice può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso gli iniqui».

Troppe, e avventurose, le circostanze negli anni successivi per poterne rendere conto qui (si rinvia lo studente a un buon manuale per le scuole superiori). Lo scontro si sarebbe concluso solo molto più tardi, tra due successori di Enrico e Gregorio, con il concordato di Worms del 1122 tra Enrico V e Callisto II. Worms sanciva un compromesso, in quanto se le elezioni dei vescovi venivano subordinate ai 'canoni' tradizionali, che stabilivano implicati nell'elezione il clero e la cittadinanza locale, non era proibita l'ingerenza imperiale. Il concordato differenziava le aree di influenza dell'imperatore: in Germania

«l'investitura con i *temporalia* doveva avvenire, per mezzo del conferimento di uno scettro, tra l'elezione e la consacrazione, un fatto che garantiva al sovrano la possibilità di continuare a esercitare pressioni; nel regno d'Italia e in Burgundia, invece, ciò doveva verificarsi entro i sei mesi successivi alla consacrazione. In quest'ultimo caso le possibilità del sovrano risultavano fortemente limitate, poiché egli entrava in gioco solo allorché tutti gli atti ecclesiastici costitutivi risultavano già perfezionati. Fu una delle ragioni per cui la Burgundia riuscì sempre più a sottrarsi al sovrano» (B. Schimmelpfennig, *Il Papato: Antichità medioevo rinascimento*, Roma, Viella, 2006, pp. 153-154).

## **Ferrara e i Canossa**

Nel 999, tramite un diploma, l'imperatore Ottone III confermava svariate sedi comitali alla chiesa ravennate, tra i quali compare Ferrara. Sembra che l'attribuzione in feudo di Ferrara a Tebaldo di Canossa fosse successiva, agli albori del XI secolo. Durante il XI secolo, in parallelo all'espansione demografica e abitativa, i traffici commerciali videro un notevole incremento. Già con il matrimonio con la vedova Richilde (1012 ca) Bonifacio di Canossa acquisiva numerosi terreni nei comitati bresciano, mantovano, ferrarese e reggiano (di cui Tedaldo era già titolare), e pure nei territori cremonese e veronese. Gli insediamenti fluviali lungo il Po e altri fiumi, quali l'Adige e il Tartaro, che si assicurò Bonifacio, si rivelarono strategici. Con la nomina a marchese e duca di Tuscia, ottenuta dall'imperatore Corrado attorno al 1028, Bonifacio aumentava la sua importanza strategica potendo controllare, oltre alle comunicazioni della pianura veronese verso l'Appennino, le vie dall'Appennino all'Italia centrale. A ridosso dei valichi appenninici Bonifacio si dotò di fortificazioni. Questo doppio



controllo rese possibile a Bonifacio di diventare il tramite del traffico commerciale tra settentrione e centro Italia.

Si sa estremamente poco di quanto riguarda la città di Ferrara durante il XI secolo. Almeno due sono i riferimenti a Castel Tedaldo, una fortezza che prende il nome da Tedaldo di Canossa, nella zona nord-est di Ferrara; almeno dal 1015 resta traccia di governo canossiano in città. A Ferrara i funzionari dei Canossa non si radicarono, e non emersero figure di feudatari o latifondisti con terre allodiali proprie. Gli unici centri di potere nel territorio erano la chiesa vescovile, il capitolo cattedrale, la chiesa di Ravenna e di Roma. Nessuno deteneva poteri signorili o di banno: come si è già accennato, nel ferrarese non si conoscono fenomeni di incastellamento. Questo dato di fatto significò l'assenza di poteri autonomi nel contado, e di conseguenza un certo immobilismo. A decidere della nomina del vescovo di Ferrara concorreva l'arcivescovo di Ravenna, e l'unico dato che risulta nel XI secolo è la forte rivalità di Ferrara nei confronti di Ravenna. Quando già da decenni si era aperta la crisi sulle investiture e sulle nomine vescovili, papa Alessandro II, dopo aver saputo del coinvolgimento dei Canossa sul fronte imperiale, destituì tutti i vescovi su territori dei Canossa, tra i quali il vescovo di Firenze e il vescovo di Ferrara Samuele (1068). Nel 1083, appena tornato, il vescovo Samuele concede tramite strumento notarile al giudice Alargerio, che era stato al servizio dei Canossa, le decime sui beni della diocesi di Ferrara. Tra i testimoni spiccano i nomi di coloro che avrebbero dominato la scena politica cittadina nel secolo successivo: Pietro Torelli, Guglielmo Marchesella e Sichelmo.

#### I Marchesella

Guglielmo Marchesella compare in un documento del 1070 nel quale si dirime una controversia tra il capitolo dei canonici della cattedrale e un consorzio di cittadini, avente come oggetto lo sfruttamento di risorse suburbane. È membro della curia dei vassalli del vescovo, nei documenti è definito *capitaneus* e compare pure più volte in Toscana, presso la corte di Matilde di Canossa.

#### I Torelli

Pietro Torelli, padre di Salinguerra I, nel 1079 presenzia a un placito ferrarese di Matilde di Canossa nel 1079. Nel 1083 risulta nella curia dei vassalli del vescovo Graziano. Il diritto che si esercita nei territori canossiani è il *capitolare italicum*, ovvero la sistemazione franca delle raccolte di norme longobarde.